

IL PROBLEMA DEL LAVORO DEI FANCIULLI LA TRATTA DEGLI ALANI *

Il Ministero del Lavoro sta studiando una nuova legge sul lavoro delle donne e dei ragazzi, ma sulle condizioni di lavoro e sul numero dei ragazzi impiegati nelle varie attività non sa nulla. Si vuol perpetuare il sistema di sanzionare per legge le pie intenzioni, senza conoscere la realtà che si vorrebbe modificare?

Un anno fa Gaetano Salvemini denunciò su questo settimanale ("Un mercato di schiavi", 28 luglio) il mercato degli "alani" che si usava tenere a Benevento il 15 agosto, contemporaneamente alla fiera. Contadini miserabili conducevano, sulla piazza del Duomo, i loro figlioli, molto spesso di età inferiore ai 14 anni, e li offrivano in fitto, per un anno (a partire dall'8 settembre), a proprietari fondiari e a massari, che li adibivano principalmente alla sorveglianza del bestiame. Il ragazzo era legato per l'intero anno al padrone: non poteva allontanarsi se non raramente per rivedere i suoi; tanto meno poteva frequentare la scuola; generalmente dormiva in una stalla, vicino agli animali.

Il 15 agosto sono stato a Benevento, insieme con due amici, per osservare di persona che cosa accadesse ora. Di buon mattino ci siamo recati sulla piazza del Duomo. Verso le sei cominciarono ad affluire carabinieri in gran numero: sembrava che ci fosse lo stato d'assedio. Il prefetto aveva proibito la tratta e il mercato degli alani. Nei vicoli vicini alla piazza probabilmente ebbe luogo qualche contrattazione: vedemmo due o tre ragazzetti in gruppetti di contadini e di massari. Ma un mercato vero e proprio non vi fu. (Anche l'anno scorso era sta-

* Da "Il Mondo", 21 settembre 1954, pp. 3-4.

to proibito; ma parecchi contadini vennero ugualmente coi figlioli e la polizia dette ordine di sgomberare la piazza).

Interrogammo varie persone. Un piccolo proprietario ci disse che con ogni probabilità si sarebbero svolte contrattazioni "clandestine" nelle campagne. In una via non lontana dalla piazza, notammo con sorpresa che l'Ufficio di collocamento era aperto. Entrammo. Due impiegati ci spiegarono che il mercato era stato, per così dire, legalizzato: essi erano lì – ci dissero – per ricevere contadini che avessero voluto iscriverne nell'"elenco speciale" i figlioli da dare in fitto. Quella mattina non si presentò nessuno; ma precedentemente erano stati iscritti nell'elenco circa 700 ragazzi. Nella sostanza, dunque, il mercato esiste ancora. E ci sono due specie di contrattazioni: quelle clandestine e quelle legali.

La procedura per le contrattazioni legali, ora, è la seguente: i genitori che intendono dare in fitto i figlioli fanno domanda all'Ufficio del Lavoro del Comune; e questo compila un elenco e fa accertare da un medico l'idoneità al lavoro dei ragazzi: l'elenco è disposizione dei proprietari o massari che intendono assumere ragazzi. La tariffa è quella stabilita dalle parti contraenti.

In una lettera inviata al *Mondo* e pubblicata il 22 settembre 1953 il dr. Purpura, Direttore Generale presso il Ministero del Lavoro, rese noto che questa procedura era stata stabilita, nel 1952 (7 settembre) per la provincia di Benevento e nel 1953 (8 agosto) per la provincia di Avellino, da "accordi" tra le associazioni dei proprietari e coltivatori diretti e le due Prefetture. Secondo il dr. Purpura, la procedura si giustifica col fatto che la legge del 1934 (26 aprile, n. 653) sul lavoro dei fanciulli e delle donne non pone limiti di età ai lavoratori agricoli, e la legge del 1949 (29 aprile, n. 264) sul collocamento della mano d'opera esclude dall'obbligo dell'assunzione attraverso gli uffici di collocamento le aziende rurali con non più di tre dipendenti. In quelle due province, secondo il dr. Purpura, i ragazzi sarebbero appunto assunti da aziende con non più di tre dipendenti. Sostanzialmente, la nuova procedura costituisce certo un modesto (modestissimo) passo avanti in confronto col mer-

cato bestiale nella piazza e dà garanzia (chi sa quanto efficace) del controllo medico. Sopra tutto, si ammette che *un* problema esiste.

Ma *quel* problema *esiste*: il mercato dei ragazzi da impiegare in lavori agricoli non è affatto confinato alle province di Benevento e di Avellino. Chi scrive, in un viaggio compiuto durante l'autunno dell'anno scorso in vari centri dell'Italia meridionale e della Sicilia, trovò che un tale mercato è notoriamente praticato, in misura più o meno ampia, nelle province di Matera, di Potenza, di Enna, di Caltanissetta. Variano solo le forme (contratti annuali o a giornate; mercato su piazze pubbliche o in campagna) e le tariffe (la tariffa più alta sembra essere quella di Benevento: l'affitto di un ragazzo per un anno costa, fra danaro e prodotti, 30-40 mila lire – che vanno naturalmente, ai genitori del ragazzo; la tariffa minima fra quelle di cui ebbi notizie è a Tricarico: 20-30 mila lire, fra danaro e prodotti).

Perché dunque non si è fatto nulla nelle altre province? È ammissibile che una questione così grave sia regolata con "accordi" locali? Che ci sta a fare il Ministero del Lavoro? Ignora forse che il mercato dei ragazzi per lavori agricoli è diffusissimo nel Mezzogiorno?

Il Lavoro dei ragazzi non è limitato all'agricoltura: esiste anche nell'artigianato, nel commercio e nella piccola e media industria, e non solo nel Sud. Nei centri meridionali da me visitati l'anno scorso trovai che ragazzi inferiori ai 14 anni erano notoriamente impiegati in filande, mobilifici, falegnamerie a carattere industriale, fabbriche di laterizi; il loro salario giornaliero variava da 200 a 300 lire (circa un quarto o un terzo di quello di un operaio adulto). Dal censimento compiuto nel 1936 (due anni dopo l'emanazione della legge del 1934) risulta che vi erano ben 320 mila ragazzi e ragazze di età compresa fra i 10 e i 14 anni che erano impiegati in attività non agricole; quelli impiegati in attività agricole erano circa 660 mila. Quasi un milione in tutto (pari al 5,7 % dei lavoratori). Ma erano probabilmente di più; è presumibile che le dichiarazioni siano state incomplete, a causa della legge 1934, che vietava – e vieta –

l'impiego di ragazzi di età inferiore ai 14 anni in attività non agricole. D'altra parte, specialmente nell'agricoltura meridionale, non dovevano esser rari allora – come non son rari oggi – i casi di ragazzi che lavorano ad un'età anche inferiore ai 10 anni. (Gli adolescenti tra i 15 e i 17 anni erano 1 milione e 277 mila, di cui 690 mila nell'agricoltura e 587 nelle altre attività).

Qual è la situazione attuale? Non sono stati pubblicati i dati analitici del censimento del 1951. Evidentemente l'Istituto Centrale di Statistica considera i dati analitici del censimento alla stregua con cui l'Archivio di Stato considera i documenti che custodisce e che rende pubblici quando le passioni si sono placate. Ma se la situazione nelle altre regioni d'Italia è simile a quella che ho potuta intravedere nel Sud, il quadro non deve essere sostanzialmente mutato e si può perfino temere che sia peggiorato. (Pare che gli abusi siano spesso mascherati con l'espedito dell'"apprendistato": si fanno figurare come "apprendisti" ragazzi che invece lavorano come operai e che vengono licenziati quando il trucco diventa insostenibile).

In mancanza di meglio esaminiamo più da vicino i dati del censimento del 1936. Da questi dati si ricava che le percentuali dei ragazzi fra i 10 e i 14 anni, impiegati nell'agricoltura e nelle altre attività, erano le seguenti:

<i>Attività agricole</i>	
Conduttori: non coltiv.	1
coltivatori	47
Coloni parziari	29
Conduttori e lavoratori	2
Lavoratori: a giornata	3
a contr. annuale	6
compartecipanti	2
	—
	100

Attività non agricole

Artigiani: con dipendenti	1
senza dipendenti	6
Impiegati	3
Personale di servizio	16
Operai	72
Lavoranti a domicilio	2
	—
	100

(I due totali assoluti, come si è detto, erano 660 mila nell'agricoltura e 320 mila nelle altre attività.)

Nelle attività non agricole, le industrie in cui i ragazzi erano più numerosi erano le seguenti (quelle in cui prevalgono le ragazze sono in corsivo):

in migliaia

<i>Vestiaro e arredamento</i>	75
<i>Personale di servizio</i>	43
<i>I. tessili</i>	26
I. meccaniche	23
I. del legno	23
Negozi di vendita	18
I. edilizie	17
I. metallurgiche	14
I. alimentari	8
I. cartarie	5
<i>I. chimiche e del tabacco</i>	4
Pesca	4
I. del vetro e laterizi	3
I. minerarie	3

Come si concilia codesto quadro con la legge che proibisce (salvo casi eccezionalissimi) l'impiego in attività non agricole dei ragazzi di età inferiore ai 14 anni?

L'on. Crespi, membro della Commissione parlamentare sul

progetto di legge che fu approvato nel 1907 (7 luglio, n. 416) e che modificava la legge del 1902 (19 giugno, n. 242), riconosceva, nella sua relazione, che questa legge era sistematicamente e ampiamente violata: era rimasta – scriveva – una “legge del buon consiglio”: l’avevano applicata solo gli industriali di buona volontà, non sordi ai buoni consigli, da qualsiasi parte venissero, ovvero – aggiungeva il Crespi con una punta di ironia – gli industriali ch’erano più in vista per ubicazione degli stabilimenti o per posizione sociale. Quel che l’on. Crespi diceva della legge del 1902 si può ripetere per la legge del 1934. Gli stessi fanciulli, impiegati nell’agricoltura, che rispetto alla legge del 1934 formalmente sono in regola, ovviamente non lo sono rispetto alla legge sull’istruzione elementare che stabilisce: “L’istruzione dei fanciulli dal sesto al quattordicesimo anno di età è obbligatoria” (legge del 5 febbraio 1928, n. 577, art. 171) “Rispondono dell’adempimento dell’obbligo scolastico i genitori o chiunque a qualsiasi titolo ne faccia le veci, e i datori di lavoro” (art. 173). Anche questa è una “legge del buon consiglio”. La Costituzione dice: “L’istruzione inferiore è obbligatoria e gratuita (art. 37)”. La Costituzione abbonda di buoni consigli.

Sappiamo bene che in molti comuni gli edifici scolastici mancano; che in molti altri sono insufficienti o inadatti; il numero dei maestri è insufficiente. Ma anche là dove ci sono scuole e maestri non si può affatto presumere che l’analfabetismo sia vinto. Nell’*Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali* (1908) vari relatori misero in rilievo che molti fanciulli, per lavorare, o non potevano frequentare la scuola, o potevano frequentarla solo saltuariamente. Il Marengi, per esempio, nella sua relazione sulle Calabrie, inclusa nell’“*Inchiesta*”, scriveva: “disastrosi sono gli effetti (del lavoro dei fanciulli) sull’educazione. Alla domanda “se i fanciulli debbano, per lavorare, smettere di frequentare la scuola” si ebbero 519 risposte di cui solo 11 negative”. Osservazioni analoghe si trovano nella recente *Inchiesta parlamentare sulla miseria* (vol. VII, pp. 72, 133).

In Italia da decenni la questione del lavoro dei ragazzi è in

letargo. *Sulla carta* è una questione risolta, *ergo* non esiste. Ogni volta che qualcuno la solleva, si obietta che, data la miseria che domina in tanti strati della popolazione, il lavoro dei ragazzi, specialmente nell'agricoltura, è un bene e non un male, per gli stessi ragazzi – che così vengono “sottratti ai pericoli dell'ozio” e pei loro genitori – che così possono arrotondare le loro magre entrate; è un bene, e non un male, che le autorità, invece di far rispettare le leggi sul lavoro e sull'istruzione, sonnechino, o facciano le viste di non vedere quel che tutti vedono: guai, se si applicassero con rigore quelle (ed altre) leggi: si darebbe il colpo di grazia ai bilanci di tante povere famiglie operaie e contadine, si farebbe il danno di chi si vuole aiutare.

Salvemini, nella sua lettera al *Mondo* sugli alani di Benevento, scriveva: “Vietare quel traffico, lasciando intatte le condizioni da cui è reso necessario, sarebbe aumentare la fame delle famiglie e dei parenti... vietare quel traffico è aprire il varco a una nuova borsa nera, resa necessaria da una miseria ancora più atroce”. A Tricarico parlai con un bracciante che aveva un fratellino che era stato dato in affitto dal padre come pastorello: “almeno mette qualche cosa nella pancia”.

C'è parecchio di vero, dunque, in quelle obiezioni. Ma questo è un esempio caratteristico di come osservazioni giuste possano essere usate per deduzioni storte o equivocate. Quelle osservazioni, che ogni persona di buon senso può fare, non possono servire a giustificare l'inerzia, tanto meno possono servire a giustificare l'ignoranza (ch'è quasi completa) del problema. Il problema esiste ed è tremendo. Nell'affrontarlo bisognerà tener conto di quelle constatazioni e di altre ancora. Ma il problema, in una società che pretende di essere civile, va affrontato. Non vietare quella vergogna per non aumentare la fame dei ragazzi e delle loro famiglie, sia. Ma – dice bene Salvemini – bisogna gridare sui tetti e ripetere che è una vergogna e che non si deve aver requie finché non sia eliminata.

La questione essenziale – si afferma – dalla quale tutte le altre dipendono, è quella dello sviluppo produttivo. In buona parte dell'economia italiana, particolarmente nell'economia meridionale, dominano l'agricoltura primitiva, l'artigianato e

la piccola industria. Nessuna meraviglia se esiste ancora il problema del lavoro dei fanciulli: questo problema esisteva tale e quale, ed era anzi più grave, in paesi ora economicamente progrediti, come l'Inghilterra.

La considerazione del carattere e degli aspetti dell'evoluzione economica è certo fondamentale: è il punto di partenza di ogni studio serio sulle condizioni di una società, di ogni indagine che non voglia esaurirsi in una sterile descrizione di situazioni locali, ma tenda verso una comprensione profonda ed organica delle molteplici questioni. Indubbiamente, se una parte dell'economia settentrionale può considerarsi in una fase di capitalismo industriale relativamente evoluto, buona parte dell'economia italiana, particolarmente l'economia meridionale, è in condizioni simili a quelle in cui si trovava, per esempio, l'Inghilterra alla fine del secolo XVIII e al principio del secolo scorso: predominava, allora, un capitalismo agrario-commerciale; l'economia industriale – la macchinofattura – era ancora un'isola in un mare agrario e manifatturiero; e le strutture feudali erano solo parzialmente liquidate. Tuttavia, se notevoli sono le rassomiglianze, anche più importanti sono le differenze. Una delle principali differenze sta forse in ciò, che oggi il capitale minimo necessario per avviare attività produttive industriali è, sopra tutto per ragioni tecniche, assai più grande di quanto fosse nel secolo scorso: ciò rende difficile lo sviluppo spontaneo di imprese industriali in concorrenza. L'economia industriale del Nord, a sua volta, è in condizioni, non di concorrenza, ma (nei rami fondamentali per lo sviluppo produttivo) di monopolio o di quasi monopolio. La teoria economica del monopolio mostra che la produzione, l'impiego delle risorse, materiali e umane, e, in generale, le decisioni di investire sono attuate in funzione del massimo ricavo netto monetario per l'azienda, e non del massimo prodotto per la società. E il grosso delle decisioni di investire, quelle che più contano per lo sviluppo industriale, sono prese nel Nord, con criteri del primo genere: gli stessi rari stabilimenti industriali del Sud, o sono emanazioni di aziende del Nord, o debbono seguirne o subirne la politica. Non si può seriamente trattare la questione del deficiente sviluppo industriale dell'economia italiana e

particolarmente dell'economia meridionale senza metterla in rapporto con la struttura dell'industria settentrionale.

Tutto questo è vero e importante. In tesi generale, si deve ammettere che la questione essenziale, dalla quale tutte le altre dipendono, comprese le questioni del lavoro dei fanciulli e dell'analfabetismo, è la questione dello sviluppo produttivo. Ma non per questo si giustificano la mancanza di sforzi seri per applicare le leggi – o per modificarle, se è necessario – e la delittuosa ignoranza, nei legislatori e negli amministratori, sui termini del problema.

È vero: in Inghilterra un secolo fa esisteva, e aveva aspetti assai crudi, il problema del lavoro dei fanciulli; oggi il problema non esiste più. Questa constatazione può attenuare il pessimismo di molti: la condizione di arretratezza non è fatale; in un modo o nell'altro è possibile superarla, ed in modo totale. Si può dire di più: in Inghilterra ancora nella seconda metà del secolo scorso, le leggi sul lavoro dei fanciulli e sull'istruzione obbligatoria erano in ampia misura "leggi del buon consiglio": erano sistematicamente violate come risulta da molte relazioni ufficiali. Ma v'è un'importante differenza, che è tutta a nostro svantaggio. Quando il problema esisteva, in Inghilterra era considerato un problema nazionale; era dolorosamente vivo nella coscienza di gran parte della popolazione; era oggetto di ampi studi, di frequenti inchieste, anche parlamentari, che venivano pubblicate ed ampiamente dibattute; gli ispettori e i membri delle commissioni andavano fino in fondo nelle indagini, senza riguardi per nessuno, con spietata onestà, tanto che le loro relazioni vennero elogiate senza riserve perfino da Carlo Marx, che pure non era prodigo di siffatte lodi.

Da noi, è vergogna dirlo, niente di tutto questo. Nel periodo che precede la prima guerra mondiale, ci si stava orientando verso una conoscenza seria sulle condizioni sociali dell'Italia da parte degli studiosi, del parlamento, della burocrazia. *L'Inchiesta agraria del 1885, l'Inchiesta sulle condizioni dei contadini delle province meridionali del 1908*, fanno onore agli uomini che le promossero e quelli che le compirono. Nella prima e più ancora nella seconda si trovano preziose notizie sulle condi-

zioni dei fanciulli impiegati nell'agricoltura. L'ufficio del Lavoro del Ministero dell'Agricoltura, dell'Industria e del Commercio dal 1904 al 1916 pubblicò una serie di ottime monografie sulle condizioni dei lavoratori, diverse delle quali riguardano appunto il lavoro dei fanciulli. Lo stesso Ufficio pubblicò, nel 1906 e nel 1916, due volumi, contenenti notizie particolareggiate nell'applicazione della legge del 1902 e di quella del 1907 sul lavoro delle donne e dei fanciulli (un esempio che dovrebbe essere seguito sistematicamente per tutte le leggi d'importanza sociale): nelle stesse relazioni parlamentari ai progetti delle due leggi ora ricordate, si trovano almeno dei tentativi di analisi. Al confronto – le due relazioni – della Camera dei Fasci e del Senato – al progetto di legge approvato nel 1934 appaiono miserevoli. Il relatore al Senato, De Michelis, confessa candidamente di non aver dati sulla estensione pratica della legge; in compenso compie un idiota panegirico delle virtù del sistema corporativo e della Carta del lavoro, ed esalta le legge proposta come un progresso arditissimo del regime fascista, evidentemente ignorando che, anche sulla carta, la legge proposta era ben povera cosa rispetto alle leggi analoghe dei paesi più progrediti.

Oggi sappiamo assai poco sull'applicazione della legge del 1934, ancora in vigore, e sulle condizioni di lavoro dei ragazzi nelle diverse attività produttive. I dati analitici delle singole industrie riportati dal censimento del 1936 non consentono di essere ottimisti. Nell'industria tessile, per citare un solo esempio, risultavano occupati 26 mila fanciulli, di cui circa 23 mila fanciulle. (Bisognerebbe dare un'occhiata particolare alle industrie della seta e del cotone.) Nella stessa recente inchiesta parlamentare sulle miseria, salvo cenni sporadici, non si trovano notizie su tali questioni.

È radicalmente cambiata la situazione dal 1936 ad oggi? Perfino più grave dell'inosservanza delle leggi è la mancanza di dati e notizie ufficiali. Nella lettera al *Mondo* il dr. Purpura informava che il Ministero del Lavoro sta studiando "una nuova regolamentazione legislativa sul lavoro delle donne e dei fanciulli". Si potrebbe supporre che, in queste circostanze, il Ministero del Lavoro stesse martellando l'Istituto Centrale di

Statistica per ottenere i dati analitici del censimento del 1951; che stesse compiendo indagini sistematiche sulle condizioni economiche e igieniche di lavoro dei fanciulli e degli adolescenti – oltre che delle donne – nelle diverse categorie di attività produttive; in una parola, che cercasse di determinare l'estensione pratica e l'applicabilità della nuova legge. Niente di tutto questo. Si fanno commoventi progetti su nuove "provvidenze", fra cui sarebbe un ulteriore elevamento dell'età minima dei lavoratori; si stanno elucubrando a tavolino nuove disposizioni nobilissime. Ma sull'estensione concreta del problema di preciso non si sa *nulla*. Che vuole fare il Ministro Vigorelli? Una nuova legge del buon consiglio? Vuol perpetuare il sistema di sanzionare per legge le pie intenzioni, senza conoscere la realtà che si vorrebbe modificare?

Dopo il periodo fascista, durante il quale i problemi più gravi erano risolti sulla carta, oppure risolti col metodo di proclamarli risolti (così avvenne per la "questione meridionale" e, dopo il 1934, per la disoccupazione, le cui statistiche furono soppresse), ci siamo appena avviati a una conoscenza obiettiva, critica, libera da nebbie retoriche sulla società in cui viviamo". Ma siamo solo all'inizio del cammino.